

Bambini soli ed indifesi in una società ammalata

Si è svolta a Milano, or è circa un mese, la Prima Conferenza Mondiale sull'adozione e sull'affidamento dei bambini abbandonati, trascurati, e il più delle volte, ammalati, nello spirito se non nel corpo, per la loro solitudine.

Il Congresso, al quale hanno partecipato non soltanto i delegati ufficiali delle Nazioni invitate, dalla Siberia al Giappone, dalla Danimarca alla Francia, dalla Spagna alle Filippine, dagli Stati Uniti all'Olanda e dal nostro a vari altri paesi, ma anche i rappresentanti di tante istituzioni e sodalizi a carattere più o meno filantropico, tra i quali il Rotary Club International, ha ampiamente discusso il memorandum relativo al tema se le provvidenze da attuare come frutto del comune impegno, debbano essere istituzionalizzate oppure no.

L'animato dibattito, protrattosi per tre giorni, ha posto in evidenza il dilemma circa il successo e l'insuccesso nei rapporti tra le attività sociali a favore dell'infanzia e le comunità, inducendo i partecipanti a chiedersi se l'istituzionalizzazione e professionalizzazione di certe forme di mutualismo, che innalzano la solidarietà umana da un piano di pura carità ad un piano di diritti e doveri sociali, cioè da un piano di applicazione scientifica a quello della più sentita spontaneità, non raggiungono nella realtà il risultato raggelante di allontanare l'uomo stesso ed anche la comunità da un ruolo veramente attivo di sviluppo di così nobili attività sociali.

E la discussione, quanto mai complessa e in certo senso contraddittoria, come avviene, purtroppo, ogni qualvolta si tenta di risolvere dall'alto, diciamo così, problemi inerenti alla delicatissima materia umana e a quella ancor più fragile, più indifesa e più esposta che è l'infanzia, ha evidenziato situazioni incredibili, drammi senza nome, miserie infinite, che dovrebbero stimolare le coscienze di tutti gli onesti, nonchè il nostro desiderio di approfondire questa immensa area del dolore umano comprendente milioni di creature incapaci di difendersi. Ma al Congresso di Milano si è scoperto, purtroppo, che troppo spesso sono le Nazioni a più alto livello economico e sociale a dimostrare la maggiore indifferenza; così come sono gli uomini « troppo occupati » a tenersi a debita distanza da certi problemi, così come questi tengono a debita distanza i propri figli dai figli di nessuno. « Abbiamo constatato — scriveva una brillante penna di giornalista giorni or sono su' « Il Tempo » giornale — che il razzismo contro l'infanzia derelitta è infinitamente più forte dell'amore per gli « altri » bambini; che esistono, per dirla con parole crude, bambini di serie A) e bambini di serie B)».

E si è scoperto altresì che le piccole creature declassate sono vittime più che dei loro stessi genitori, di questa società ammalata nella quale viviamo e che ogni giorno di più consuma tutti nelle spire della sua consumistica.

E' infatti la società che crea bambini ammalati, cioè disadattati. E per ciò diventare genitori non significa mettere al mondo degli innocenti per poi disinteressarsene, ma fornire, nel più elevato dei modi, amore e difesa; amore e difesa che non vanno dati soltanto ai « nostri » figli ma anche a figli di altri, che siano esclusi e diseredati. Il fatto è che il tabù del rapporto strettamente fisiologico costituisce ancora uno dei più grandi ostacoli per l'adozione e per la evoluzione assistenziale in questo delicatissimo e importantissimo settore. Occorre, dunque, prima di ogni altra cosa, cercare di superare questo tipo di frontiere genetiche per presentarsi all'adozione in veste di buoni genitori, scevri da ogni prevenzione e disponibili al sacrificio che il bambino richiede, più di qualsiasi figlio naturale. Solo così è possibile il riscatto autentico e il risanamento psicologico e fisico dei bambini abbandonati e di quelli che con troppa superficialità si considerano non normali.

Da anni, ormai, si parla dell'adozione come della « grande soluzione » per l'infanzia abbandonata. E lo è certamente. Ma non basta. Bisogna spingere a fondo — ciò si è detto anche alla Conferenza di Milano — tutta quanta una politica assistenziale a favore dei piccoli che crescono disadattati negli istituti perché alcuni genitori non possono tenere i propri figli, o perché molti bambini non sono adattabili. E si tratta di centinaia di migliaia di creature, condannate a vivere « istituzionalizzate », come si dice con parola subdola e ipocrita. Già perché (non parliamo, per carità degli Istituti a basso livello che fanno paura e che, purtroppo, sono i più...) anche gli Istituti organizzati con i criteri moderni non sono in grado di sostituire la famiglia; anzi, sovente, provocano danni che possono essere irreversibili, specie quando si tratta di bambini troppo piccoli. Per tale motivo la Conferenza mondiale ha invitato con tutto il suo impegno gli enti dei vari paesi e i sodalizi che riuniscono « gli uomini di buona volontà » (in prima linea il Rotary) ad una più larga politica assistenziale, basata non soltanto sull'adozione, ma anche sull'« affido ». Il quale si fonda sullo spirito di comprensione umana e sulla cristiana solidarietà di quei genitori, i quali, anche se con figli, avvertano il desiderio sincero di far partecipare

una creatura meno fortunata alla serenità, all'armonia, alla ricchezza affettiva della famiglia che hanno saputo formare. L'affido potrebbe essere la soluzione migliore per i cosiddetti disadattati (i quali altro non sono — come già detto — che bambini sensibili turbati da cause diverse durante il periodo della loro prima formazione) e per i cosiddetti « figli del sabato e della domenica », cioè i figli dei coniugi separati, o divorziati, che non vivono nè con la madre, nè col padre, perché sia l'uno che l'altro si sono rifatti una famiglia e — secondo il verbo progressista — si sentono autorizzati a rifiutarli. Nè più nè meno come se si trattasse di beni di consumo, facilmente sostituibili. Senza pensare — in quei casi lì che, dopo l'avvenuta distruzione della propria famiglia, mettere il bambino in collegio significa non solo rovinarlo, ma fargli vivere in modo punitivo quella libertà che i genitori hanno egoisticamente voluto riacquistare solo per loro stessi. Ahimè! Quante amare considerazioni potremmo ancora fare al riguardo, ma ce ne asteniamo.

E parliamo degli affidi. Questi potrebbero essere a medio o a lungo termine.

Quanto agli affidi a lungo termine, in sostanza, si tratta di adozioni di fatto, anche se raramente possono diventarlo di diritto. Possono risolvere il problema dei ragazzi grandicelli che hanno superato l'età per rientrare nella legge dell'adozione speciale. Possono risolvere il problema dei bambini disadattati che vivono in un ambiente di asocialità permanente, larga immoralità, promiscuità: situazioni in cui è indispensabile un provvedimento del magistrato, perché difficile strappare il consenso ai genitori.

Possono risolvere alcuni casi di devianza minorile: adolescenti che hanno violato norme penali. Del resto, è previsto (in base alla legge n. 1404 del 20 luglio 1934 sui Tribunali per i minorenni) che presso i Tribunali minorili venga tenuto « un elenco di famiglie "disposte" a provvedere all'educazione e all'assistenza dei minori sottoposti a libertà vigilata ». Però gli affidatori dei giovani disadattati devono essere persone con doti umane e capacità educative non comuni. Oltre a tutto, si trovano ad affrontare un problema che la coscienza sociale media non ha affatto maturato: il rifiuto è ancora forte.

Oggi si ricorre con disinvoltura all'affido familiare, anche di minori adottabili, per i quali è difficile trovare una famiglia adottiva: perchè hanno degli handicap fisici e psicologici. Intanto si dovrebbero affidare questi bambini solo a famiglie davvero valide e che vivano in zone dove sono garantiti gli indispensabili servizi specialistici. Purchè l'affido in questi casi non diventi evasione all'impegno doveroso degli operatori assistenziali di sensibilizzare gli aspiranti genitori adottivi, tornando a dare in adozione (come si faceva una volta) solo i bambini belli, sani, di pochi mesi. Tutti i minori hanno il diritto a una famiglia nel senso più completo della parola. E sappiamo che, con un lavoro di sereno convincimento, si possono trovare genitori adottivi anche a bambini minorati.

Per i cosiddetti « orfani delle frontiere », cioè per i figli degli emigrati all'estero e per altri casi di « orfani potenziali », cioè per bambini allontanati forzatamente dalle famiglie per ragioni non sempre comprensibili, si potrebbe senz'altro applicare il sistema dell'affido « a breve termine »: la ruota dei conventi di medievale memoria, che raccoglieva ed inghiottiva i figli di nessuno — scriveva giorni addietro Flora Antonioni — è ben poca cosa di fronte ai giganteschi ingranaggi moderni che girano, macinando bambini di ogni razza e colore. Sono queste le vere vittime della civiltà moderna, cioè le vittime di un mondo nel quale pochissimi parlano d'amore.

Per fortuna in questo primo Congresso mondiale dedicato ai problemi dell'infanzia abbandonata o esclusa dal consorzio civile, uomini e donne di trentatré nazioni hanno parlato soltanto di questo, dicendo e ripetendo come adozione o affidamento che sia, prima che atto burocratico di enti, o conseguenza di atti legislativi o amministrativi, deve essere «atto di amore», maturato nel dolore: l'incontro cioè di due sofferenze. La ricerca della gioia è, infatti, atto naturale, la ricerca di un dolore da lenire o di un male da sanare sono frutto di elezione, sono l'antiegoismo per eccellenza, sono l'annullamento aristocratico di ogni barriera capace di interporre tra la creatura tradita e un suo potenziale salvatore.

Queste poche parole, più o meno, sono state pronunciate, con accenti commossi da Madame Angie Brooks — Segretario di Stato aggiunto della Liberia e presidente del Congresso di cui parliamo, nonché rappresentante, in certo senso, di tutta l'infanzia africana (e non è poca!) diseredata e abbandonata.

E sono state pronunciate in un con l'invocazione di aiuto verso enti, istituzioni e persone che siffatto aiuto possono e debbono dare; sono state, in sostanza, indirizzate anche a noi. E ci riguardano senz'altro, anche se molti di noi, probabilmente, non hanno avuto la ventura, nella loro vita, di entrare in un asilo per orfani e di vivere qualche ora a contatto di piccoli derelitti, nei cui occhi tristi che invocano protezione ed amore, è riflesso tutto l'egoismo del mondo.

Ed a questo punto si inserisce il nostro discorso e il nostro interrogativo.

Da tempo sentiamo parlare di azione di «rinnovamento» rotariano. A Napoli, lo scorso anno, qualcuno ha accennato ad una «dimensione più umana e più sociale del Rotary». A Bari, quest'anno, si è insistito tanto sul concetto di dare un volto concreto allo slogan del «servire», nel senso di svolgere tale azione verso la umanità che soffre, muovendo in tale direzione anche la propria opera per il miglioramento morale e materiale dell'ambiente dove affondiamo le nostre radici, ove siamo nati, ove viviamo e ove operiamo. Il Presidente Internazionale in carica, infine, ha detto che questo deve essere «l'anno dell'azione» e concetti analoghi ha ribadito il nostro nuovo Governatore, raccomandando le nostre presenze non solo per la gioia conviviale dei banchetti, ma soprattutto per la necessità più pressante di essere presenti ed attivi nel contesto della società contemporanea. Chi limitasse, infatti, gli orizzonti del Rotary ad una tavola circolare bene inbandita, non potrà mai considerarsi un vero rotariano. Rotary non vuol dire evasione, ma azione, almeno oggi. Con la realtà che ci circonda.

Or quale azione più umana, più sociale, più caritatevole di quella di tendere una mano a tanta infanzia che soffre e che anela un gesto di bontà ed un sorriso di amorevole conforto? E si tratta — si badi bene — di una azione, questa, che può essere svolta dai Clubs, come anche dai singoli rotariani e dalle loro mogli.

Tempo addietro, in una nostra riunione conviviale, la gentile consorte di un nostro consocio, disse delle cose molto belle sulla possibilità di essere della «presenza» della moglie del rotariano, nel Rotary.

Ed è vero. Vi è tanto da fare anche per le nostre compagne. E vi è da fare proprio nella direzione indicata a Milano da Madame Brooks: «Abbiamo avuto la possibilità di discutere liberamente tutti insieme — essa ha detto nella seduta di chiusura di quell'assise dell'amore — i problemi connessi con l'adozione e l'affidamento familiare e di giungere anche alla de-

finizione di una strategia comune, che si manifesta nella risoluzione e petizione indirizzata alle Nazioni Unite, con la quale si invita a promuovere una legislazione omogenea, in tutto il mondo, sull'adozione; ma sono le istituzioni sostenute da essere buoni e generosi, sono le singole persone animate da intendimenti filantropici che debbono agire in questa santa crociata ».

Non si tratta di dare danaro o di elargire elemosine. Dobbiamo soltanto spalancare le porte delle nostre case ad alcuni piccini, e dare loro un tantino di amore.

Milioni di occhi innocenti ci guardano. E l'implorazione racchiusa in quegli occhi ha per frontiera la nostra coscienza.

Ebbene, se i Clubs rotariani, se il nostro club, se noi (almeno alcuni) non faremo qualcosa in questo senso, avremo dimostrato che non siamo quelli che diciamo di essere e di volere divenire. E avremo dimostrato — quel che è peggio — l'inermità degli sforzi dei pochi che tendiamo in tutti i modi — anche attraverso la stampa — a far comprendere e a porre in essere i veri scopi del sodalizio.



Questo corsivo si trovava di già in tipografia allorchè si è verificato il mostruoso e luttuoso evento di cronaca di Marsala, nel quale han perduto la vita tre innocenti creature, una delle quali apparteneva a quella categoria da noi definita degli « orfani delle frontiere ». Induca ciò a meditare sulle nostre, oltre che sulle altrui responsabilità ed a fare qualcosa — anche se poco — in favore dei piccoli derelitti. (N.d.D.).



Pablo Picasso - Litografia

SERVIRE E' GIOIA

*Dormivo e sognavo che la vita
Era solo gioia.*

*Mi svegliai e vidi che la vita
Era solo servire.*

Servii e vidi che

Servire era gioia.

Rabindranat Tagore

